

Benedetto Madonia

Orientamento sessuale e identità di genere

Nuove sfide per il servizio sociale


Erickson

Le persone GLBT costituiscono ancora oggi, specie nel nostro Paese, una minoranza stigmatizzata e socialmente penalizzata e i professionisti della relazione di aiuto dovrebbero promuovere e sostenere la tutela dei loro diritti. Perché ciò avvenga è però necessario che tra gli assistenti sociali si diffonda una migliore e più profonda conoscenza delle tematiche GLBT, che sgombri finalmente il campo da stereotipi, preconcetti e falsi miti. Con questo intento didattico e formativo, affatto inedito per il servizio sociale italiano, l'autore — partendo da alcune teorie di giustizia sociale e dall'ascolto di testimoni privilegiati — definisce orientamento sessuale e identità di genere e spiega la genesi culturale dello stigma e dell'omofobia. Dopo aver comparato tra loro i Codici deontologici degli assistenti sociali di diversi Paesi, fornisce quindi una serie di preziose indicazioni e di buone prassi per orientare la relazione d'aiuto. Scritto con notevole chiarezza e viva partecipazione, il libro si rivolge non solo agli addetti ai lavori, ma anche, in generale, a chiunque abbia a cuore la promozione dei diritti civili e di politiche sociali maggiormente inclusive.

ISBN 978-88-590-1562-8



€ 19,00

Indice

Introduzione	9
PRIMA PARTE – ORIENTAMENTO SESSUALE, IDENTITÀ DI GENERE E OMOFOBIA	
<i>Capitolo primo</i>	
Una questione di giustizia sociale	17
<i>Capitolo secondo</i>	
L'omosessualità come costruzione sociale	39
<i>Capitolo terzo</i>	
Identità di genere	59
<i>Capitolo quarto</i>	
Stigmatizzazione e omofobie	77
SECONDA PARTE – TEMATICHE GLBT E SERVIZIO SOCIALE	
<i>Capitolo quinto</i>	
Aspetti deontologici	95
<i>Capitolo sesto</i>	
Buone prassi per il servizio sociale	117
Conclusioni (o del risveglio felice)	159
Bibliografia	167
Appendice	173

Introduzione

Assistenti sociali (o lavoratori del sociale)
e utenti vivono in un mondo che odia,
teme ed è affascinato dall'omosessualità [...].
Il lavoro sociale [...] ha luogo in questo contesto.

J. Logan

«In fondo in fondo, alla fine, sono sempre delle persone», così mi ha detto alcuni anni fa un'amica nel corso di una discussione, l'ennesima, sulle persone omosessuali e sul loro «diritto» di esistere ed essere accettate come tali. All'inizio ci ho scherzato su, ma dopo, a distanza di tempo, quell'affermazione, che all'apparenza poteva sembrare ingenua, «buona», quasi legittimante, mi è risuonata come portatrice inconsapevole di tutta l'ostilità, il non riconoscimento e l'atteggiamento paternalistico che vengono oggi riservati alle persone con orientamento omosessuale, o comunque non eterosessuale. Quasi che, con una benevola superiorità, si trattasse di concedere l'appartenenza al genere umano a chissà quale guasto della natura.

Sono passati anni da quella discussione e, ahimè, nulla è cambiato nella posizione della mia amica. Ciò che è mutato invece è la mia visione, la mia posizione come cittadino e come professionista verso l'omosessualità, l'orientamento sessuale e l'identità di genere.

Nel tempo, confrontandomi con conoscenti, amici, colleghi, professionisti ho capito quanto, su questi temi così importanti e sensibili, sia necessario da una parte essere informati in modo adeguato e competente e, dall'altra, di pari passo, riflettere su se stessi, sul tipo di risonanza e reazione che alcune realtà, alcuni temi — oggi di grandissima attualità — hanno su di noi, prima come cittadine e cittadini di una società democratica e poi come professionisti di un servizio sociale che quotidianamente affronta sfide nuove, bisogni complessi, mettendo in rete risorse, competenze e abilità.

Cosa hanno da dire le persone omosessuali e, più in generale, la comunità GLBT¹ a coloro che svolgono la professione di assistente sociale? Le loro istanze e la loro domanda di riconoscimento sono comprese, accolte e sostenute dagli assistenti sociali in Italia oggi? Gli assistenti sociali conoscono questa realtà? Che formazione e informazioni hanno ricevuto e ricevono a riguardo? È rilevante conoscere l'orientamento sessuale di un utente per realizzare un efficace intervento sociale? È una responsabilità deontologicamente prescritta quella di intervenire contro la discriminazione e l'esclusione delle persone GLBT, oppure si tratta di un aspetto che non ha un'importanza particolare e può essere demandato alla sensibilità e all'operato privato del singolo assistente sociale? Sono queste alcune delle domande alle quali si cercherà di offrire una risposta in questo libro.

Quando ho deciso di affrontare questi temi, mi sembrava che la mia scelta potesse essere considerata una forzatura e ho temuto che la mia posizione rispetto al tema — la mia personale esperienza — non mi avrebbe aiutato ad avere una lettura quanto più possibile oggettiva. Poi, iniziando ad approfondire la tematica, attraverso lo studio e la lettura dei testi, soprattutto della letteratura straniera, mi sono reso conto di quanto fosse ampia e dibattuta la questione. Ho percepito in modo chiaro la distanza — riflesso naturalmente anche delle diverse realtà sociali, culturali e politiche — tra la rilevanza di queste tematiche nell'agenda professionale degli assistenti sociali di altri Paesi (ad esempio, Regno Unito, Irlanda e Stati Uniti) e la loro quasi

¹ Abbiamo scelto di utilizzare questa sigla esclusivamente per ragioni di semplicità e omogeneità, essendo la sigla maggiormente diffusa e utilizzata. Esistono tante altre sigle ancora più inclusive. Ad esempio, GLBTQI o GLBTQI+ («Q» sta per *Queer*; «I» per *Intersessuali*; il simbolo della somma, nella seconda sigla, ha il significato di includere tutte le altre identità non conformi e non binarie).

totale invisibilità nel contesto professionale italiano. Come si vedrà, questa distanza può essere misurata già attraverso un semplice confronto tra i codici deontologici dei diversi Paesi. La questione della discriminazione per orientamento sessuale e il tema dell'identità di genere non sono presenti, infatti, in tutti i codici deontologici professionali. Quando non compare in un Codice deontologico, come accade nel caso italiano, è inevitabile chiedersi se la cosa possa essere ritenuta accidentale, o piuttosto se questo sia il frutto evidente delle impostazioni ideologiche egemoni presenti in nella società — ovvero dell'ideologia del gruppo dominante —, e quindi domandarsi se non sarebbe auspicabile intervenire e invitare la comunità degli assistenti sociali ad apportare una modifica e una correzione formale del proprio Codice deontologico.

Il libro vuole tentare di dare risposta ad alcuni interrogativi di partenza: gli assistenti sociali in Italia oggi sono preparati ad affrontare un intervento che non sia discriminatorio nei confronti delle persone GLBT? Se gli assistenti sociali, in quanto uomini e donne del loro tempo, non possono non essere portatori e portatrici di valori, assunzioni culturali, ideali, paure e anche stereotipi condivisi dalla società, in che modo i pregiudizi e la stigmatizzazione nei confronti delle persone GLBT vengono da loro vissuti (e assecondati o contrastati)? Quale consapevolezza esiste tra gli assistenti sociali dell'influenza dei pregiudizi nel loro intervento professionale quotidiano? Quali strumenti formativi, informativi, professionali hanno per agire o, meglio, per non «lasciarsi agire» dagli stereotipi, dai miti, dai luoghi comuni sulle persone omosessuali?

Per rispondere a queste domande, si cercherà prima di tutto di dare delle basi teoriche a un discorso che vuole essere quanto più possibile scientifico. Al centro della nostra attenzione saranno prima di tutto le dinamiche e i processi sociali, formativi e culturali di costruzione dell'avversione verso l'omosessualità, con le conseguenti implicazioni in termini di omofobia, esclusione, non riconoscimento. Cercheremo, poi, di capire perché occuparsi delle persone GLBT possa essere considerato parte integrante del mandato dell'assistente sociale in termini di giustizia sociale. Nella sua campagna in favore delle persone GLBT, durante il Pride del 2014, Amnesty International ha lanciato lo slogan *GLBT rights are human rights*. Se i diritti delle persone GLBT sono «diritti umani», allora gli/le assistenti sociali sono chiamati in causa in prima persona e hanno una forte responsabilità nel fare in modo

che essi vengano riconosciuti e rispettati: sia a livello macro, dai governi, dai contesti di lavoro e dal territorio — rispetto ai quali l'assistente sociale ha un ruolo di *advocacy*, di interlocutore e portavoce —, sia a livello micro, affinché il singolo utente, nella propria comunità, possa essere aiutato a diventare protagonista della propria storia, del proprio *empowerment*, dimostrando potere e libertà di autodeterminarsi.

Ci interessa, in questo senso, mettere in luce le importanti implicazioni che la riflessione su questi temi può avere per la professione dell'assistente sociale e delineare, inoltre, contestualmente, alcune linee guida per favorire un intervento non discriminatorio e non oppressivo verso le persone GLBT. Una professione d'aiuto come quella dell'assistente sociale non può ammettere che anche una sola delle persone con le quali l'assistente sociale entra in contatto non si senta accolta, rispettata, riconosciuta per quello che è, nel qui e ora della relazione. Piccoli segni e piccoli gesti nell'incontro con l'altro possono produrre accoglienza o, al contrario, rifiuto, apertura o, invece, esclusione: per questo, nell'indicare alcune «linee guida» d'intervento, prenderemo in considerazione anche quei piccoli accorgimenti che possono essere utili per offrire all'utente un setting professionale adeguato, allontanando le trappole dell'«eteronormatività».

Esistono già delle esperienze virtuose? Qual è l'esperienza della professione in altri Paesi? È possibile delineare delle specifiche buone prassi per l'assistente sociale riguardanti l'intervento nei confronti delle persone GLBT? La speranza è che, nel silenzio che ha caratterizzato il servizio sociale italiano su questi temi, il presente lavoro possa essere uno stimolo per ulteriori ricerche e per l'apertura di una discussione e di un confronto che possano consentire l'apprendimento e la condivisione di buone pratiche, evitando che il singolo operatore si ritrovi costretto a dover fare riferimento esclusivamente al buon senso e alla propria sensibilità.

Questo libro è frutto di un lavoro di studio e di ricerca maturato nell'ambito del corso di laurea magistrale in Disegno e gestione degli interventi sociali della Scuola di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» dell'Università degli Studi di Firenze e costituisce il culmine di un percorso conclusosi nel 2015. Ricordo bene, ancora oggi, di essere rimasto affascinato da uno dei corsi previsti nel piano di studi: Teorie della giustizia e dell'intervento sociale, tenuto dalla professoressa Brunella Casalini. Mi colpì in particolare la frase scritta nell'introduzione al testo base del corso: «È l'ideale di giustizia sociale

che deve guidare l'intervento dell'assistente sociale». Quella frase è rimasta scolpita nella mia mente: ha dato un nuovo vigore e una nuova motivazione alla mia identità di assistente sociale, nuova linfa al mio impegno, rivelandomi la dignità di una professione troppo spesso ridotta a una pedestre, «burocratica» esecuzione di procedure e compiti. La convinzione che l'ideale della giustizia sociale debba guidare e orientare l'azione dell'assistente sociale ha ispirato questo libro. Non può esserci piena giustizia sociale, infatti, né reale democrazia in un Paese nel quale le richieste di riconoscimento delle persone GLBT siano totalmente rimosse dall'agenda politica e sociale. Per essere realmente democratico, un Paese deve saper garantire i diritti di tutti e di tutte. In questo senso, riconoscere i diritti di una minoranza che fino a oggi è stata esclusa dal pieno godimento di essi non significa elargire privilegi a pochi, ma creare più diritti per tutti. Una società più giusta non può che aumentare il benessere di tutti, anche di coloro che apparentemente non sembrano ricevere alcun beneficio diretto.

Questo libro probabilmente non sarebbe mai venuto alla luce senza il continuo e vigile supporto di Brunella Casalini, professore associato dell'Università degli studi di Firenze. La sua professionalità, preparazione e stima hanno accompagnato la genesi di questo libro sin dalla sua ideazione. Grazie!

Ringrazio inoltre il dottor Claudio Cappotto per il lavoro costante e quotidiano di educazione, sensibilizzazione e prevenzione dell'omofobia e per la sua amicizia viva e sincera.

Uno speciale ringraziamento va infine a tutti/e coloro che ho incontrato e che hanno condiviso le loro storie: testimoni privilegiati, esperti, colleghi assistenti sociali, ragazzi transessuali, giovani gay, persone transgender, intersessuali, queer, drag queen. Persone che ogni giorno, con le loro vite, ci dicono che un mondo diverso, più accogliente, è possibile.

Capitolo primo

Una questione di giustizia sociale

Noi chiamiamo contro natura ciò che avviene contro la consuetudine.

Nulla di ciò che esiste può essere contro natura, qualunque cosa sia.

Che questa ragione naturale e universale cacci da noi
l'errore e lo stupore che le novità ci portano.

Michel de Montaigne

Si può affermare che in Italia, oggi, le persone omosessuali siano soggetti riconosciuti? Su quali fondamenti può poggiare il diritto al riconoscimento della cittadinanza da parte delle persone GLBT? Su quali basi le persone GLBT possono rivendicare lo stesso irrevocabile e fondamentale diritto alla piena realizzazione di sé in tutti gli ambiti della vita privata e pubblica? Al fine di trovare validi riferimenti teorici per la riflessione intorno a tali interrogativi, in questo primo capitolo prenderemo in esame alcune teorie della giustizia sociale che esplicitamente affrontano la questione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere.

Perché parlare della cittadinanza e dei diritti delle persone GLBT in termini di giustizia sociale? Non si tratta di una questione privata e psicologica? Non sono alla fine «fatti privati»? Spesso si sentono frasi del tipo: «Ognuno è libero di fare sotto le lenzuola quello che vuole»; «non mi interessa con chi vai a letto». Affermazioni come queste sono non di rado pronunciate con le migliori intenzioni da parte di persone in buona fede, che

non si mostrano ostili verso le persone GLBT, ma che danno per scontato che si possa tollerare la differenza sessuale solo se non mostrata in pubblico e trattata come una questione esclusivamente privata. Ma è davvero una questione privata? L'orientamento sessuale e l'identità di genere influiscono nelle scelte e nell'esperienza di vita quotidiana, intima e privata di milioni di persone. «Il personale è politico», diceva uno slogan femminista degli anni Settanta: siamo convinti che esso continui a essere valido anche oggi. La politica, nel senso più ampio del termine, ha la responsabilità di scegliere se agire o meno in tema di riconoscimento di nuovi diritti. Il benessere delle persone, la loro capacità di fare delle scelte libere e di realizzarsi negli ambiti più vari della vita sociale e pubblica spesso sono ostaggio di scelte politiche, ideologiche, frutto di un retaggio culturale miope, incapace di riconoscere i mutamenti sociali. Confinare nel privato questioni di così grande rilevanza per molte persone significa contribuire ad alimentare le ragioni dell'invisibilità e della stigmatizzazione di cui la comunità delle persone GLBT ancora oggi è oggetto nel nostro Paese. Ecco perché si tratta principalmente di una questione di giustizia sociale, che come tale richiama la responsabilità di ogni singolo cittadino e di ogni singola cittadina e, a maggior ragione, di ogni assistente sociale che, se vuole operare in modo deontologicamente corretto e professionalmente appropriato, non può non fare proprie queste rivendicazioni.

Atti e individui omosessuali sono transitati attraverso i domini della religione (peccato), della giustizia (illegalità), della medicina (malattia), della psicologia (immaturità e perversione) e solo recentemente sono approdati alla politica dei diritti. Dalla fine degli anni Sessanta, soprattutto in Occidente, molti hanno iniziato a definirsi/dichiararsi gay e lesbiche, rivendicando uguaglianza di diritti, doveri, opportunità, esprimendo una combinazione unica tra orientamento sessuale e identità sociale, costruendo soggettività inedite nella storia dell'umanità. (Lingiardi e Vassallo, 2011, p. 8)

In questo capitolo si cercherà di comprendere in che modo «il problema» delle persone con orientamento sessuale non eterosessuale sia rientrato nella riflessione di alcuni teorici della giustizia sociale e quali implicazioni ciò abbia avuto nella domanda attuale di riconoscimento e di accettazione dell'omosessualità. Si può parlare di diritti? E prima ancora, si può parlare di *diritto ad avere diritti*? E quali diritti? Sappiamo bene l'importanza di questa riflessione per l'assistente sociale, il professionista che più di tutti

è chiamato ad accompagnare le persone ad avere pieno accesso ai diritti fondamentali previsti nel nostro stato democratico. Se emergerà — come si cercherà di argomentare — che le istanze promosse dalla comunità GLBT sono richieste di giustizia sociale, legittime e improrogabili, ci si dovrà dunque chiedere se possano gli assistenti sociali — *proprio* gli assistenti sociali — non farle proprie.

La riflessione teorica sul genere, sull'orientamento sessuale, sulla stigmatizzazione in generale delle minoranze e sulla rivendicazione dei diritti è oggi fortunatamente vasta e articolata. Molti sono gli autori e le teorie della giustizia sociale che hanno affrontato la questione dell'esclusione delle persone GLBT e della loro richiesta di riconoscimento dei diritti. Nei limiti della presente ricerca, si è deciso di citare le posizioni di alcuni autori, ritenuti più rappresentativi e importanti per la nostra riflessione.

Una politica dell'umanità

Martha Nussbaum è la prima autrice alla quale vogliamo fare riferimento. Filosofa statunitense, teorica del femminismo, attualmente è docente di Diritto ed Etica presso l'Università di Chicago e si occupa, tra gli altri insegnamenti, di filosofia morale e filosofia del diritto e della politica. Insieme ad Amartya Sen, ha sviluppato la teoria del *capability approach*, secondo la quale, per valutare il reale grado di benessere e di sviluppo di un Paese e di una società, oltre ai tradizionali parametri valutativi del reddito pro capite, del PIL, della produzione industriale e di altri fattori economici, è necessario tenere conto, in un'ottica multidimensionale, di altri indicatori, quali la salute, il livello di istruzione, l'ambiente, la partecipazione democratica dei cittadini, ecc. Si tratta di un'impostazione che mette in discussione non solo i meccanismi redistributivi delle risorse, ma anche, soprattutto, le condizioni strutturali e sociali che sono causa di povertà, esclusione e fragilità (Casalini e Cini, 2012).

È interessante porre attenzione a quest'approccio in quanto considera le effettive opportunità e la reale libertà di cui le persone godono, in un'ottica anche di *empowerment* — un termine caro alla riflessione professionale degli assistenti sociali —, ovvero di sviluppo da parte delle persone delle capacità di prendere in mano la propria vita, di autodeterminarsi e di fare scelte libere

perseguendo scopi e obiettivi ritenuti importanti per la propria integrità e la propria felicità. Nello specifico, si tratterà di valutare l'effettiva capacità delle persone GLBT di realizzare una piena cittadinanza nella società nella quale sono inserite e, nel contempo, di comprendere se le istituzioni e le strutture politiche, sociali e culturali di un Paese realizzino politiche di inclusione nei confronti delle persone GLBT.

Uno degli indicatori inseriti nella lista delle capacità fondamentali proposta da Martha Nussbaum, quello dell'appartenenza, merita, in particolare, di essere qui ricordato:

Appartenenza. (a) Poter vivere con gli altri e per gli altri, riconoscere l'umanità altrui e mostrare preoccupazione per essa, impegnarsi in varie forme d'interazione sociale; essere in grado di capire la condizione altrui e provarne compassione; essere capace di giustizia e di amicizia. Proteggere questa capacità significa proteggere istituzioni che fondano e alimentano queste forme di appartenenza e anche proteggere la libertà di parola e di associazione politica. (b) Avere le basi sociali per il rispetto di sé e per non essere umiliati; poter essere trattato come persona dignitosa il cui valore eguaglia quello degli altri. Questo implica, a livello minimo, protezione contro la discriminazione in base a razza, sesso, tendenza sessuale, religione, casta, etnia, origine nazionale. (Nussbaum, 2011, p. 44)

È importante sottolineare come Nussbaum sia arrivata alla compilazione della lista delle capacità attraverso un confronto multiculturale, e non riferendosi esclusivamente alla cultura occidentale di appartenenza. La capacità dell'appartenenza ha, in questo senso, una pregnanza universale, che prescinde dalla cultura di appartenenza. A questo proposito Nussbaum osserva:

La lista delle capacità, soprattutto grazie al suo carattere politico e non comprensivo, e quindi alla sua sensibilità per le diversità culturali, dovrebbe funzionare come una sorta di leva normativa grazie alla quale fare pressione sui governi dei diversi stati nazione a livello globale affinché si impegnino in politiche che favoriscano lo sviluppo delle capacità fondamentali. (Ibidem, p. 45)

La domanda che ci si pone, dunque, è la seguente: le persone GLBT oggi, nella nostra società, godono di un'effettiva e piena appartenenza? Possiamo affermare che la loro umanità viene riconosciuta, la loro condizione compresa? Possiamo affermare che sono protette dalle discriminazioni? Le

nostre istituzioni promuovono una loro reale integrazione, rimuovendo gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione dei loro diritti fondamentali?

Martha Nussbaum dedica in effetti una parte della sua riflessione teorica ai temi dell'omosessualità. Troviamo interessante, e per certi versi originale, l'aspetto dal quale muove il suo ragionamento: l'omosessualità disgusta. È un dato di fatto, anche nella nostra esperienza quotidiana, che quest'emozione del disgusto accomuni le reazioni di persone con status sociale, educazione e background culturali diversi di fronte a persone GLBT. Nussbaum attribuisce a questi atteggiamenti un nome specifico: *la politica del disgusto*. L'omosessualità suscita ribrezzo e «schifo», sdegna. Provoca un'avversione viscerale, intima. Proprio questa avversione, secondo Nussbaum, è stata per molto tempo alla base di orientamenti educativi, posizioni e scelte politiche in materia di omosessualità.

Per lungo tempo la nostra società, come molte altre, ha affrontato gli orientamenti e i comportamenti omosessuali in base a una politica del disgusto, nella misura in cui molti individui hanno reagito alla scomoda presenza di gay e lesbiche con un'avversione profonda, simile a quella suscitata dagli escrementi, dagli insetti viscidati e dal cibo avariato, e poi citato questa stessa reazione per giustificare una gamma di restrizioni giuridiche. (Ibidem, pp. 65 e 66)

L'ostilità verso l'omosessualità non nasce, dunque, da ragioni teoriche e astratte, ma è di natura emotiva, irrazionale. Si tratta di un approccio interessante, anche per comprendere, come vedremo nel capitolo relativo all'omofobia, le dinamiche sottese agli atteggiamenti e ai comportamenti ostili verso le persone GLBT.

La politica del disgusto è in profonda contraddizione con l'idea astratta di una società fondata sull'eguaglianza di tutti i cittadini, nella quale tutti hanno diritto a un'eguale protezione da parte della legge. Afferma che il semplice fatto che ci sia qualcosa di te che mi suscita il vomito sia un motivo sufficiente perché io ti tratti come un paria sociale, negandoti alcuni dei tuoi più fondamentali diritti di cittadino. (Ibidem, p. 67)

Negare alcuni tra i più fondamentali diritti della persona oggetto di disgusto significa condannarla all'invisibilità e all'esclusione, legittimando di fatto forme di intolleranza e di violenza. L'orientamento sessuale, come nota Nussbaum, ha però un significato fondamentale per le persone.

Molte persone percepiscono l'orientamento sessuale [...] come una caratteristica intimamente legata alla ricerca individuale di una vita dotata di senso e quindi come qualcosa la cui limitazione o restrizione giuridica infligge un profondo danno psichico. [...] Come la razza e il genere, l'orientamento sessuale è una caratteristica radicata che ha un significato profondo per gli individui, poiché ne influenza le possibilità di felicità ed espressione di sé, e non dovrebbe essere trasformato in una fonte sistematica di disuguaglianza sociale. Oggi molti ritengono che l'eguale rispetto per i cittadini imponga, su una base di eguaglianza con gli altri, che l'orientamento sessuale non sia trasformato in un motivo per negare il godimento di un'ampia gamma di diritti politici, non più di quanto la razza, il genere o la disabilità possano costituire tale ragione. (Ibidem, p. 68)

Le persone con un orientamento sessuale non eterosessuale ricercano una vita dotata di senso. L'impossibilità di compiere azioni e scelte capaci di fornire senso, e di garantire l'espressione di sé e della propria identità, causa un profondo danno psichico. In questione non è dunque solo la possibilità di adottare un determinato comportamento sessuale (anche un eterosessuale può compiere un atto sessuale omosessuale), ma l'identità — e l'integrità psichica — della persona.

Come uscire, allora, da quest'impasse? Quali azioni è possibile proporre per dare dignità e *umanità* alle persone omosessuali, accogliendone le istanze di riconoscimento? Come favorire politiche di inclusione, che amplino gli spazi di libertà e di autodeterminazione per le persone omosessuali, rimuovendo norme oppressive e promuovendo, ove necessario, l'effettiva uguaglianza delle chance? Senz'altro il primo passo da fare è riconoscere l'altro come soggetto dotato di ragione, emozioni e percezioni.

È possibile considerare un altro essere umano come un verme viscido o un resto di spazzatura disgustosa solo se non si è mai fatto un serio tentativo in buona fede di vedere il mondo attraverso i suoi occhi o di provarne i sentimenti. Il disgusto attribuisce all'altro una natura subumana. In che modo, al contrario, possiamo riuscire a riconoscerci l'un l'altro come esseri umani? Solo attraverso l'esercizio dell'immaginazione. (Ibidem, p. 69)

Il rispetto e l'empatia, secondo Nussbaum, ci mettono nelle condizioni di immaginarci nella posizione dell'altro, di vedere almeno per

una volta il mondo con i suoi occhi. Realizzare pienamente la *politica dell'umanità*, termine coniato da Nussbaum, richiede «un atteggiamento politico che coniuga il rispetto con la curiosità e la capacità di immaginare l'altro e di sintonizzarsi con lui» (Nussbaum, 2011, p. 70). Una politica dell'umanità è capace di rispettare e vedere l'altro, il diverso da sé, come portatore di una dignità innata e irrevocabile. E ancora: «Rispettare un altro individuo su basi di eguaglianza significa vedere quell'individuo in un certo modo: come un fine, non solo come un mezzo, come una persona, non come un oggetto. Questo modo di vedere richiede che si riconoscano nell'altro una vita e uno scopo piuttosto che sporcizia e spazzatura, dignità umana piuttosto che turpitudine. [...] La politica dell'umanità non coincide con l'approvazione delle scelte altrui o anche solo con il rispetto per le loro azioni, richiede semplicemente di vedere gli altri come esseri umani che hanno un'eguale dignità e un eguale diritto di perseguire un'ampia gamma di scopi umani» (ibidem, pp. 109-110).

Perché questo sia possibile è necessario attuare un cambiamento culturale, affrontando una sfida — anche formativa — affinché una volta per tutte si riconoscano le persone nella loro dignità di esseri umani, al di là della retorica: se, infatti, una persona ha la mia stessa dignità, allora deve possedere i miei stessi diritti, deve avere garantite le mie stesse opportunità.

Affinché si possa conseguire una politica del rispetto in materia di orientamento sessuale, gli individui devono riuscire a immaginare ciò che gay e lesbiche perseguono, e riconoscerlo come qualcosa di fondamentalmente simile alla loro personale ricerca di integrità ed espressione personale e sessuale. Possono anche non approvare ciò che quegli individui fanno: continuando a pensare che gay e lesbiche siano peccatori, o travianti, o che disobbediscano alla parola di Dio. Ma il primo cruciale passo verso il rispetto sarà stato compiuto. (Lingiardi e Vassallo, 2011, p. 35)

Una politica del riconoscimento

Anche Nancy Fraser, professoressa di scienze politiche e sociali presso la New School di New York, filosofa e teorica femminista statunitense,

Capitolo quinto

Aspetti deontologici

Essere gay o lesbiche non è un merito, né un demerito.
È una cosa che capita.

Vittorio Lingiardi

Il servizio sociale è una professione che sfida l'oppressione strutturale
imposta sia al singolo sia alla collettività
per mezzo delle istituzioni e delle norme culturali.

Lena Dominelli

Nella sua storia, la professione dell'assistente sociale si è sempre caratterizzata, almeno nelle intenzioni, per essere promotrice di cambiamento delle relazioni sociali che producono discriminazione ed esclusione. Ciò viene indicato in modo chiaro e vincolante anche nelle norme deontologiche, che si riferiscono all'«utente», riconosciuto nel suo valore intrinseco in quanto persona. Nella prassi quotidiana, poi, questo principio viene, o dovrebbe essere declinato nelle situazioni e negli ambiti di intervento specifici.

Il punto che in questo capitolo vorremmo affrontare è il seguente: se la realtà dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere è pienamente riconosciuta come una questione di giustizia sociale che interpella oggi con urgenza e determinazione le coscienze dei cittadini e delle istituzioni politiche e sociali, come viene accolta e affrontata dalla comunità degli/ delle assistenti sociali oggi questa domanda legittima di riconoscimento, uguaglianza e parità?

L'etica professionale è punto di riferimento e garanzia per l'assistente sociale che voglia esercitare la professione nel completo rispetto della persona. Per questo pare necessario prendere le mosse dall'ambito dei contenuti e degli orientamenti etici della professione a livello nazionale e internazionale relativi al rapporto tra servizio sociale e popolazione GLBT. Prenderemo in considerazione i documenti prodotti dalle organizzazioni internazionali di servizio sociale; dedicheremo una specifica attenzione ai Codici deontologici di alcuni Paesi europei e degli Stati Uniti d'America, in particolar modo agli articoli relativi ai diritti della persona e alla non discriminazione.

Alcune questioni risultano fondamentali ai fini della ricerca: quale attenzione viene data dalla comunità professionale degli assistenti sociali di ciascun Paese alle discriminazioni legate non solamente al sesso ma anche all'orientamento sessuale e all'identità di genere? La questione viene affrontata in modo esplicito? Esiste una consapevolezza che orientamento sessuale e identità di genere siano causa oggi di discriminazione e oppressione? Ancora prima che nella prassi professionale, c'è un riconoscimento a livello di valori e di principi da parte del servizio sociale? Solo dopo aver risposto a questi interrogativi, la nostra attenzione si concentrerà sulla traduzione e sull'implementazione delle prescrizioni deontologiche nella pratica professionale quotidiana.

Il riconoscimento della diversità espressa dall'orientamento sessuale e dalle identità di genere, a nostro avviso, non può essere lasciato alla decisione privata e autonoma del singolo assistente sociale. È un dovere della professione mettere in atto tutti i percorsi che possono permettere di dare visibilità a un gruppo minoritario come quello rappresentato dalle persone GLBT e, in particolare, provvedere affinché gli operatori ricevano una formazione adeguata per la comprensione globale delle tematiche relative all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Il servizio sociale dovrebbe non solo attivare interventi non discriminatori, ma anche assumere in modo responsabile un ruolo di *advocacy* presso la società civile per consentire l'ottenimento di pieni diritti di cittadinanza da parte della popolazione GLBT.

Se l'interesse e l'impegno professionale vengono, oltre che legittimati, anche prescritti e promossi dal Codice professionale, allora non possono esistere alibi che consentano agli assistenti sociali di tacere e di non formarsi

su questi temi, se non addirittura di contribuire, benché inconsapevolmente, a perpetrare oppressione e discriminazione.

L'impegno per la promozione delle pari opportunità rispetto ai soggetti discriminati — sulla base delle diverse dimensioni quali genere, razza, origini etniche, età, handicap, orientamento sessuale, status socioeconomico, opinioni politiche, credenze spirituali — si fonda sulla promozione di un'idea di cittadinanza che comprende le diversità, senza che queste si traducano in asimmetrie di diritti e di accesso a risorse e possibilità. (Filippini e Bianchi, 2013, p. 78)

Una pratica critica

Occorre considerare in via preliminare che in quanto strutturalmente parte e *longa manus* del *welfare state* la professione riproduce al suo interno le contraddizioni e le ambivalenze di questo sistema, che premia «i meritevoli» ed esclude «gli immeritevoli». Scrive Dominelli (2005): «Il collocare le persone entro categorie come “meritevoli” o “immeritevoli” è un esempio del potere di definizione. Si tratta di una forma di potere enorme: cancella i bisogni di determinate persone semplicemente etichettandole come “immeritevoli”. Dando un nome, e quindi classificando, gli operatori sociali fanno diventare normali certi comportamenti e marginali altri» (p. 71).

L'ambito oggetto della nostra ricerca si può prestare ad atteggiamenti ambivalenti da parte degli/delle assistenti sociali, essendo una realtà molto fluida, ancora poco esplorata e dove alto è il rischio di imporre una lettura della realtà attraverso stereotipi e modelli eterosessisti che il professionista potrebbe non mettere neanche in discussione, considerandoli in molti casi come «ovvi». Le indicazioni etiche della professione possono tuttavia contribuire in modo significativo a orientare il professionista almeno in due modi: da una parte indirizzandolo verso un intervento competente e appropriato, dall'altra evitando che nei confronti delle persone egli agisca guidato soltanto dalla sensibilità personale. Esse propongono infatti una riflessione etica e metodologica professionale attenta e competente, fondata su valori che proprio nel qui e ora delle dinamiche della nostra società trovano origine ed espressione.

In che modo gli assistenti sociali definiscono i valori [...]? Il compito di definire i valori può essere qualcosa di sfuggente. Esistono diversi tipi di valori: personale, professionale, istituzionale, organizzativo o di agenzia, politico, religioso e culturale. L'elenco potrebbe essere facilmente esteso, ma una caratteristica comune di ciascuno è che essi sono socialmente costruiti e storicamente specificati. Di solito derivano da valori che permeano una determinata società in una particolare congiuntura storica.¹ (Dominelli, 2002, p. 16)

Se i valori — come dice Dominelli — sono costruiti socialmente e storicamente specificati, ciò significa che i valori e i principi di riferimento della nostra professione sono influenzati dal contesto socio-culturale nel quale gli/le assistenti sociali vivono. In particolare, riferendoci alla realtà GLBT, ci si può aspettare — e vedremo che è proprio così — che nei Paesi dove le persone GLBT da tempo godono di pari diritti e riconoscimento, anche la comunità degli assistenti sociali abbia assunto e fatto proprio questo riconoscimento traducendolo in norme codificate, indicazioni, linee guida e riflessioni su buone prassi d'intervento. In altri Paesi — e l'Italia, ahinoi, è tra questi —, dove invece con fatica nell'arena pubblica si discute ancora riguardo all'opportunità di concedere diritti e riconoscimento alle persone GLBT, o sono saldi ancora processi e dinamiche di oppressione, invisibilità e misconoscimento, anche la comunità professionale degli/delle assistenti sociali, di riflesso, non vede la necessità e l'urgenza di porre nella propria agenda un'attenta riflessione relativa allo sviluppo di prassi, metodologie, percorsi formativi, interventi competenti e adeguati relativi alla realtà GLBT.

Cosa significa, però, essere professionisti critici? Significa saper fornire «una valutazione riflessiva, condotta con mente aperta, che sappia tener conto di diverse prospettive, esperienze e di diversi assunti» (Adams, Dominelli e Payne, 2002, p. 2). Come scrive Dominelli (2002), infatti: «I valori non sono neutrali, in particolar modo quando applicati nella pratica. Gli assistenti sociali costantemente danno priorità a un insieme di principi piuttosto che ad altri. Nell'agire, gli assistenti sociali ponderano priorità diverse» (pp. 20-21).

¹ La traduzione dall'inglese di questi e dei successivi passi (di Dominelli e di Adams, Dominelli e Payne) è mia.

Lo sviluppo di un approccio e di una pratica professionale critici dovrebbe essere guidato da due principi: «Il primo è “rispettare gli altri come uguali”, mettendo al punto di partenza un valore interpersonale cruciale. Il secondo principio è un approccio aperto e “di incertezza”» (Adams, Dominelli e Payne, 2002, p. 2).

Se il primo principio è, in qualche modo, assimilato e comunque accolto dalla professione — ma naturalmente ciò non è garanzia che venga effettivamente rispettato —, il secondo ha, a nostro avviso, un carattere originale. È un principio che si scontra con l’immagine del professionista-che-sa-tutto, che dalla sua posizione *top* crede di avere le risposte giuste e di sapere cosa è bene per la persona utente che sta lì in basso, in posizione *down*. Assumere come guida questo secondo principio significa accettare l’incertezza di ogni nuova situazione, mostrare apertura mentale e disponibilità a mettersi in discussione, piuttosto che fare affidamento su vecchie e inadeguate certezze e modalità che si distanziano e non riflettono il mondo così come la persona effettivamente lo sperimenta e lo vive.

Ci vengono in mente le parole di L.P., il giovane ragazzo transessuale FtM, il quale, a proposito dell’approccio che secondo lui deve avere un professionista della relazione d’aiuto nell’incontro con una persona transessuale, ha detto:

Il primo approccio deve essere quello di non farsi prendere troppo dalla confusione, dalla paura di dire una cosa sbagliata perché alla fine si percepisce. Quando dall’altra parte c’è la paura di dire la cosa sbagliata o di trattare l’altro nel modo sbagliato, allora, ecco, si crea quell’ambiguità che porta poi a dire quella cosa offensiva, senza volerla dire, o ad avere quell’atteggiamento sbagliato che poi mette l’altro nelle condizioni di chiudersi. Se si sa di avere a che fare con un MtF ad esempio o un FtM, [bisogna] trattarlo per quella che è la sua identità di genere... non [si deve] pensare che il darmi del maschile, nel mio caso, o del femminile nel caso di un MtF sia una cosa offensiva o lo metta in imbarazzo perché ecco è la situazione opposta che mette in imbarazzo, la persona trans in questione. Il sentirsi magari osservati come qualcosa da studiare, quello magari può creare un po’ di problematiche. Trattarlo invece come un normale colloquio, come quello che stiamo facendo noi adesso, o mostrare che si ha voglia di sapere non per mera curiosità ma per capire cosa c’è fino in fondo, cosa ha spinto [una persona] a prendere una determinata decisione, [questo ti porta ad aprirti] e a dire tutte quelle cose che diversamente non diresti per paura di essere giudicato. O magari un approccio

troppo professionale spesso crea una risposta troppo professionale, mentre magari un approccio più empatico, ecco, quello aiuta. Non pretendere di capire soltanto perché si è studiata quella materia o soltanto perché si sanno determinate cose, perché magari dietro quella persona, sì, [si può cogliere] quella patologia, quel determinato schema che magari si è letto sul libro, però quella persona l'ha vissuto in maniera diversa. (L.P., intervista inedita)

Sappiamo benissimo quanto talvolta la preoccupazione di mostrarsi adeguati e competenti, riducendo così l'ansia da *performance*, possa portare a generalizzazioni e giudizi affrettati, precludendo la possibilità di esplorare una realtà nuova. Bisogna dunque «mostrare che si ha voglia di capire non per la mera curiosità di capire, ma *per capire cosa c'è fino in fondo*».

Il contesto internazionale: codici a confronto

Affrontando le questioni di deontologia non si può più prescindere ormai dalla *Dichiarazione universale dei Diritti Umani*, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, che, insieme e al pari della Costituzione della Repubblica Italiana, è stata la principale fonte ispiratrice del Codice deontologico italiano degli assistenti sociali e certamente anche di quelli delle principali organizzazioni professionali internazionali di servizio sociale di altri Paesi.

La *Dichiarazione universale dei Diritti Umani* è stata tradotta in 329 lingue ed è composta da 30 articoli, di cui i primi contengono principi assolutamente fondamentali per l'etica del professionista della relazione d'aiuto. Gli articoli ai quali si fa riferimento sono i seguenti:

- Art. 1. Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.
- Art. 2.1. Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona;
- Art. 2.2. A ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate dalla *Dichiarazione universale dei Diritti Umani*, senza alcuna distinzione per razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altro genere, origine nazionale o sociale, ricchezze, nascita o altra condizione.²

² Si veda: http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

L'IFSW (*International Federation of Social Workers*), che riunisce in sé 116 Paesi membri, nel suo *Statement of Ethical Principles* (2012) offre la seguente definizione di servizio sociale:

La professione di assistente sociale promuove cambiamento sociale, problem solving nelle relazioni umane, empowerment e liberazione delle persone per migliorare il benessere. Utilizzando le teorie del comportamento umano e dei sistemi sociali, il servizio sociale interviene nei punti in cui le persone interagiscono con i loro ambienti. *I principi dei diritti umani e della giustizia sociale*³ sono fondamentali per il servizio sociale.⁴ (IFSW, 2004)

Nello stesso documento si afferma che i diritti umani e la giustizia sociale devono funzionare come filo conduttore nel lavoro degli assistenti sociali fornendo un significato specifico al benessere globale della persona. Vi si legge, infatti:

Gli assistenti sociali hanno la responsabilità di promuovere giustizia sociale sia in relazione alla società in generale sia in relazione alle persone con le quali lavorano. Ciò significa: contrastare la discriminazione negativa — gli assistenti sociali hanno la responsabilità di contrastare la discriminazione negativa sulla base di caratteristiche quali l'essere abili, l'età, la cultura, *il genere o il sesso*, stato civile, stato socio economico, opinioni politiche, colore della pelle, altre caratteristiche razziali o fisiche, *orientamento sessuale* o credo spirituale. Lavorare in solidarietà — gli assistenti sociali hanno *l'obbligo di contrastare le condizioni sociali che contribuiscono all'esclusione sociale, alla stigmatizzazione o soggiogamento* e di lavorare per creare una società più inclusiva. (Ibidem)

Nel contesto europeo si fa necessariamente riferimento alla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. Nel dicembre 2009, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, è stato conferito alla Carta lo stesso effetto giuridico vincolante dei trattati. Ne riportiamo l'art. 21, che afferma: «È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qual-

³ In questa e nelle citazioni successive i corsivi sono miei.

⁴ Si veda <http://ifsw.org/policies/statement-of-ethical-principles/> (la traduzione dall'inglese di questo passo e del successivo è mia).

siasi altra natura, l'appartenenza a una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o *l'orientamento sessuale*».⁵

Oltre alla Carta, fondamentale per la sua valenza politica e simbolica, dinanzi a divergenze e frammentazioni nelle azioni legislative e politiche tra i Paesi membri dell'Unione Europea ravvisabili in questo ambito, sono state prodotte due risoluzioni del Parlamento Europeo finalizzate al contrasto dell'omofobia. Questi atti assumono una rilevanza fortemente politica poiché sono indirizzati a tutti gli Stati membri e, benché non vincolanti, hanno la natura di raccomandazioni ed esprimono dunque un orientamento al quale le politiche locali dovrebbero adeguarsi.

Nella risoluzione del 18 Gennaio del 2006 sull'omofobia in Europa si riportano alcune tra le raccomandazioni inviate agli Stati membri.

1. [Il Parlamento europeo] condanna con forza ogni discriminazione fondata sull'orientamento sessuale;
2. chiede agli Stati membri di assicurare che le persone GLBT vengano protette da discorsi omofobici intrisi d'odio e da atti di violenza omofobici e di garantire che i partner dello stesso sesso godano del rispetto, della dignità e della protezione riconosciuti al resto della società;
3. invita con insistenza gli Stati membri e la Commissione a condannare con fermezza i discorsi omofobici carichi di odio o le istigazioni all'odio e alla violenza e a garantire l'effettivo rispetto della libertà di manifestazione, garantita da tutte le convenzioni in materia di diritti umani;
4. chiede alla Commissione di far sì che la discriminazione basata sull'orientamento sessuale sia vietata in tutti i settori, completando il pacchetto antidiscriminazione fondato sull'articolo 13 del Trattato, mediante la proposta di nuove direttive o di un quadro generale che si estendano a tutti i motivi di discriminazione e a tutti i settori;
5. sollecita vivamente gli Stati membri e la Commissione a intensificare la lotta all'omofobia mediante un'azione pedagogica, ad esempio attraverso campagne contro l'omofobia condotte nelle scuole, le università e i mezzi d'informazione, e anche per via amministrativa, giudiziaria e legislativa;

⁵ Si veda <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A12012P%2FTXT>

10. chiede agli Stati membri di adottare qualsiasi altra misura che ritengano opportuna nella lotta all'omofobia e alla discriminazione basata sull'orientamento sessuale e di promuovere e adottare il principio dell'uguaglianza nelle loro società e nei loro ordinamenti giuridici;
11. sollecita gli Stati membri ad adottare disposizioni legislative volte a porre fine alle discriminazioni subite dalle coppie dello stesso sesso in materia di successione, proprietà, locazione, pensioni, fiscalità, sicurezza sociale ecc.;
12. plaude alle iniziative recentemente intraprese in numerosi Stati membri volte a migliorare la posizione delle persone GLBT e decide di organizzare il 17 maggio 2006 (Giornata Internazionale contro l'Omofobia) un seminario finalizzato allo scambio delle buone pratiche.⁶

Molti sono i temi contenuti in questa Risoluzione che hanno una particolare rilevanza. Senza dubbio, riassumendo, è chiaro l'invito a contrastare atti omofobi e discriminatori verso persone GLBT e verso coppie di persone GLBT in tutti i settori e in materia, tra le altre, di sicurezza sociale. Questo significa promuovere l'accesso ai servizi di base anche a coppie non eterosessuali. Importante appare anche l'indicazione di proporre un'azione pedagogica e formativa nei contesti universitari e educativi.

La Risoluzione del Parlamento europeo del 28 settembre 2011 sui diritti umani, l'orientamento sessuale e l'identità di genere nel quadro delle Nazioni Unite punta nuovamente su alcune indicazioni che sono state trascurate dagli Stati membri. Di seguito si riportano i punti ritenuti maggiormente significativi ai fini della nostra discussione:

1. [Il Parlamento europeo] ribadisce la propria preoccupazione per le numerose violazioni dei diritti umani e le diffuse discriminazioni connesse all'*orientamento sessuale* e all'*identità di genere* perpetrate sia nell'Unione europea che nei Paesi terzi;⁷
7. ricorda che lo strumentario per la promozione e la tutela dell'esercizio di tutti i diritti umani da parte di gay, lesbiche, bisessuali e transgender (GLBT), messo a punto dal gruppo di lavoro sui diritti umani del Consiglio dell'Unione europea, cita tra i settori prioritari di azione la

⁶ Si veda <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6-TA-2006-0018+0+DOC+XML+V0//IT>

⁷ I corsivi nel testo sono miei.

decriminalizzazione dell'omosessualità nel mondo, l'uguaglianza e la non discriminazione nonché la protezione dei difensori dei diritti umani; è del parere che l'alto rappresentante, tutte le istituzioni dell'Unione e gli Stati membri debbano sostenere dette priorità in modo sistematico a livello interno e nelle rispettive relazioni esterne;

13. condanna con assoluta fermezza il fatto che, in alcuni Paesi, anche all'interno dell'Unione, l'omosessualità, la bisessualità o la transessualità siano ancora percepite come una malattia mentale e chiede agli Stati membri di affrontare questo fenomeno; chiede in particolare la dep-sichiatriizzazione del percorso transessuale, transgenere, la libera scelta del personale di cura, la semplificazione del cambiamento d'identità e una copertura da parte della previdenza sociale.⁸

Viene dunque ribadita la preoccupazione per il perdurare di atti e azioni omofobe e discriminatorie, negli Stati membri, verso la comunità GLBT. Diretto risulta poi il riferimento a una totale e definitiva decriminalizzazione dell'omosessualità nel mondo e alla condanna di quei contesti in cui gli orientamenti non eterosessuali sono ancora percepiti come malattia mentale e le identità trans come patologiche. Si promuove così un percorso di autodeterminazione per la persona nell'adeguamento al proprio sesso elettivo. Si è visto del resto quanto sia spinosa la questione relativa ai percorsi di transizione e come sia ancora un passaggio obbligato la presenza di una diagnosi che autorizzi gli interventi chirurgici.

I principi promossi dalle organizzazioni internazionali di *social work* vengono recepiti dalle comunità professionali degli assistenti sociali in Codici deontologici nazionali, i quali orientano il professionista nella propria condotta. Si fa in questo caso particolare riferimento all'etica professionale, che si riferisce alle direttive morali che guidano la relazione tra il professionista e gli altri, permettendogli così di distinguere l'azione corretta da quella scorretta. «Il servizio sociale è un'attività professionale. Implicita nella sua pratica è la presenza di principi etici che definiscono la responsabilità professionale dell'assistente sociale. L'obiettivo primario del Codice deontologico è quello di rendere espliciti questi principi *per la tutela dei clienti*» (Banks, 2002, p. 71).

⁸ Si veda <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2011-0427+0+DOC+XML+V0//IT>